

ALESSANDRO LOCATELLI

LASCIATE OGNI SPERANZA, VOI CHE TAGGATE



Il romanzo
che vi farà
scendere
nell'Inferno
dei Social

Rizzoli

Alessandro Locatelli

Lasciate ogni speranza,
voi che taggate

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano
ISBN 978-88-17-08317-1
Prima edizione: maggio 2015

Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma

Lasciate ogni speranza,
voi che taggate

*A chi si è sempre sentito dire
che non avrebbe mai combinato nulla nella vita.*

*Ai brucaliffi, a Todd
e alla mia famiglia, di sangue e non.*

1.

*Nel bel quarto del cammin di mia vita
mi ritrovai per una selva oscura
ché la diritta via forse era smarrita.*

Era stata una mattina d'autunno come tante altre, un vero e proprio piccolo preambolo d'inverno. Il cielo non prometteva nulla di buono; nonostante fosse quasi l'una di pomeriggio, la nebbia non si era ancora diradata, l'umidità era altissima. Non pioveva, ma sentivo i vestiti attaccati al corpo come se fossero bagnati. Era la classica giornata da passare a letto, sotto le coperte, a rimpinzarsi di merendine e bere cioccolata calda guardando *Game of Thrones*, che se non stai attento ti perdi due puntate e alla terza ti ritrovi almeno la metà dei personaggi morti. O magari restarsene sdraiati sul divano, sfogliando le pagine del libro che non ti stancheresti mai di leggere, *Kafka sulla spiaggia* di Murakami nel mio caso, sebbene conosca ormai a memoria la posizione di ogni singola virgola.

Me ne stavo a fissare il nulla fuori dalla finestra aspettando che la lezione di matematica finisse, ero completamente immerso nei miei pensieri. Ah, la noia delle lezioni di matematica! Non c'è nulla di più bello. Quella noia lì ti dà il tempo di riflettere, di prendere

anche delle decisioni: fantastichi sulla tua vita futura, pensi a ciò che diventerai e ai sogni che non potrai mai realizzare. E magari ti vedi su un palco davanti a centomila persone che urlano il tuo nome; oppure a calciare il rigore decisivo alla finale dei mondiali per poi dire in diretta tv: «Questo gol lo dedico a mia madre» (perché si sa, alla fine, la mamma è sempre la mamma); o ancora: vincitore dell'Oscar come miglior attore, con gli occhioni delusi di Leonardo DiCaprio puntati su di te (ancora una volta, infatti, non è riuscito ad aggiudicarselo). “Povero Leo” penserai, ma alla fine chisseneffrega, hai vinto tu, è il tuo momento di gloria, non sarà il DiCaprio di turno, l'eterno secondo, a rovinarti la festa.

Tutto perfetto, ovvio, se non ci fosse stata la voce della professoressa Reginoldi, quella di matematica, a contaminare i miei sogni. A scuola la chiamavamo «il tacchino» per via della sua andatura barcollante e la vocina da bambinetta stupida, tutta di gola: roba da far saltare i nervi anche al maestro zen sulla cima del suo monte immerso tra le nubi. Il tacchino aveva la pessima abitudine di spuntare all'improvviso, anche nel mezzo delle lezioni altrui, per pescare qualcuno scampato all'interrogazione ma che lei aveva la necessità impellente di spennare senza pietà. Finché un giorno Mrs Proof, l'insegnante di inglese che, a dispetto del nome e della sua materia, era di origini francesi, le disse chiaro e tondo: «Je non trovo admissible che lei tenga this behavior in my classroom». Ne venne fuori un battibecco che ci fece saltare tutta la lezione, e le due continuarono ad azzuffarsi come lontre in calore

per tutto il quarto d'ora della ricreazione. Ma questa è un'altra storia... Stavo dicendo che il tacchino rispiega le stesse identiche cose da vent'anni ad alunni che cambiano ma che per lei, sotto sotto, sono tutti simili tra loro. Risultato: in genere mi annoio molto, ma la sua voce ogni tanto mi riporta alla realtà con qualche richiamo tipo: «Francesco, mi stai ascoltando? Fossi in te starei attento alla lezione» o: «Ragazzi, se non mi seguite domani vi faccio una verifica».

Finalmente la campanella suonò, tutti ci risvegliammo dal nostro torpore e riponemmo come automi i libri in cartella, pronti per andare a casa. Mi stavo per alzare quando il cellulare mi vibrò in tasca, era un messaggio, era Martina!

Ciao Francesco! Studiamo insieme oggi? Non ho capito nulla di matematica.

Per Martina avevo una cotta pesante, anche se lei mi trattava come uno zerbino. Tutti i miei amici mi ripetevano quotidianamente di lasciarla perdere e di arrendermi all'idea che mi sfruttasse secondo il suo bisogno. Ma era Martina, e pur di trascorrere un po' di tempo con lei, ero disposto anche a passare notti insonni a studiare matematica, la tanto odiata matematica, per poi spiegargliela.

Era tanto bella quanto inarrivabile. Frequentava il mio stesso anno, ma nella sezione sperimentale, il che, non si sa per quale legge non scritta e motivo, la rendeva ancora più irraggiungibile da parte di qualsiasi individuo

di sesso maschile del corso tradizionale. Per di più, era fidanzata con un certo Andrea: un energumeno tutto muscoli pompato dagli steroidi. Insomma il classico ragazzo per cui provi odio senza nemmeno conoscerlo, con la tipica faccia che ti fa trasudare antipatia da tutti i pori, e per di più di un'ignoranza mostruosa, molto probabilmente l'unico libro letto in vita sua era il manuale su come avere un fisico scolpito e un cervello atrofizzato delle dimensioni di una nocciolina.

Mi ero invaghito di lei appena l'avevo vista entrando a scuola quattro anni fa, ma ero riuscito a parlarci solo da qualche mese, da quando le nostre classi si erano trovate a condividere la palestra per la lezione di educazione fisica. L'esercizio di quel giorno, stupido e sadico come sempre, consisteva nel fare una capriola su un materasso di gomma proprio sotto l'impalcatura della verticale. Martina ridacchiava in un angolo della palestra con una sua amica bella in carne, praticamente un cetaceo spiaggiato. Quando fu il loro turno smisero di ridere, si alzarono e si avviarono. Martina se la cavò bene, capitombolò dall'altra parte del materasso facendo vedere a tutti l'elastico rosa degli slip (seguì un coro cafone di *uhhhh* da parte di alcuni australopitechi con cui condividevo l'aula). Poi fu il turno dell'amica che avrebbe dovuto anche lei arricciarsi su se stessa e fare la benedetta capriola. Non andò proprio così perché si bloccò di schiena, e nella palestra rimbombò un boato di risate. Qualcuno provò a spingere quella portaerei di culo, ma niente, sembrava un riccio paralizzato. Col mento schiacciato contro il petto, la poverina non ce

la faceva nemmeno a urlare, sebbene grugnisce con un certo talento. Poi intervenne Martina che pensò bene di spingerla di lato facendola atterrare sana e salva sul materasso. Irritato da quell'attacco di viltà gratuita, presi le difese della ragazza, e come avevo ben calcolato, la cosa mi fece risaltare agli occhi di Martina. Fu proprio quel giorno che ci rivolgemmo per la prima volta la parola, su un pouf che puzzava di sudore e dio-sa-cos'altro. Parlammo di film, dischi, le raccontai di come avessi sempre desiderato un giradischi, mentre lei mi parlò delle sue ambizioni di diventare stilista. Poi, a un certo punto, come un fulmine a ciel sereno, come una merda che pesti in una tranquilla mattina di domenica, se ne uscì fuori col fatto che era fidanzata. Mi concentrai con tutto me stesso per fare una faccia indifferente, ma non credo di esserci riuscito: avevo la netta sensazione che i tratti del mio viso si stessero sciogliendo come cera liquida dalla delusione.

Certo, per che ora?

Facciamo per le 3?

Casa tua?

Ok perfetto, a dopo.

A dopo.

Quando alzai lo sguardo dallo schermo del telefono l'aula era vuota.

Maledizione, dovevo muovermi o avrei perso il pullman, ancora una volta ero in ritardo.

Buttai tutto nello zaino alla rinfusa, libri, penne, dia-